IL DISCORSO DEL COMPAGNO LONGO A PALERMO

Non si può fondare la pace sui piani annessionistici d'Israele

I comunisti chiedono agli elettori nuova forza per portare avanti la lotta per la pace nel Vietnam, nel Medio Oriente e in tutto il mondo — « Un voto che sia anche una lezione per chi ha soffiato sul fuoco della guerra » — Serrata polemica con Rumor: dell'arretratezza della Sicilia è responsabile la ventennale gestione dc del potere — Amendola a Pisa chiude la campagna elettorale

Dalla nostra redazione

PALERMO, 9.

Nel corso di una grande manifestazione popolare, il compagno Luigi Longo ha concluso questa sera a Palermo — parlando in piazzale Ungheria — la campagna elettorale del PCI in vista del voto con cui i siciliani saranno chiamati, domenica, a rinnovare il Parlamento regionale.

Queste elezioni — ha esordito Longo dopo il saluto che, a nome di una folla entusiastica e calorosa, gli aveva rivolto il segretario della Federazione comunista palermitana Michelangelo Russo — hanno una importanza fondamentale non solo per la Sicilia ma per l'Italia tutta, avvenendo in una situazione internazionale estremamente tesa per la guerra nel Vietnam che continua sempre più barbara e crudele, e per il conflitto nel Medio Oriente in cui sono minacciati i diritti e l'esistenza stessa degli stati arabi.

Longo ha rilevato poi che Rumor, nel suo ultimo discorso a Palermo, si è dimostrato preoccupato per quella che ha definito « la campagna comunista per la pace ». E' un segno, anche questo, che la DC non ha la coscienza a posto nemmeno su questo terreno, e teme che il fossato che si è aperto tra la sua politica e la volontà di pace di larghi strati cattolici trovi domenica una espressione anche nel voto. Rumor parla di pace, ma perchè la DC e il governo Moro rifiutano allora di chiedere la fine dei bombardamenti e la cessazione dell'aggressione contro il popolo vietnamita?

Dopo avere ricordato la recente lettera di 168 sacerdoti e studenti di teologia dell'Università Gregoriana di Roma al presidente Johnson per chiedere la fine della guerra nel Vietnam, Longo ha rilevato che l'on. Rumor si è spinto ieri sera sino a negare l'esistenza dell'imperialismo. Ma i misfatti del colonialismo sono una tragica realtà che ha sottolineato ancora l'ultima Enciclica pontificia! Sappiamo che esiste oggi in larghe masse cattoliche un profondo conflitto di coscienza determinato dal contrasto che esiste fra gli orientamenti conciliari e la politica dc, e a questi cattolici noi rivolgiamo un invito a unirsi a noi nella battaglia per la pace e a rendere ancora più forte con il loro voto l'azione unitaria del nostro partito.

Lo stesso appello noi rivolgiamo ai lavoratori socialisti i quali si rendono conto in queste ore, con amarezza e talvolta con sorpresa, che Pietro Nenni e i dirigenti socialdemocratici hanno svolto nei giorni scorsi una vera e propria azione di tipo interventista chiedendo che l'Italia si associasse all'avventura navale e militare che Washington e Londra andavano preparando. Non per caso, dunque, Nenni e i dirigenti socialdemocratici raccolgono il plauso della stampa reazionaria scatenata in una vergognosa campagna antiaraba di tipo razzista che se non ha fatto arrossire Rumor ha però almeno provocato oggi le riserve del direttore dell'organo ufficiale della DC, costretto ad ammettere — ma con quanti giorni di ritardo! — che il disprezzo per gli arabi e gli africani manifestato da tanti quotidiani lascia trasparire la nostalgia della quarta sponda e il mal d'Africa.

E' un titolo d'onore di noi comunisti — ha detto a questo punto Longo — aver denunciato per primi, e con forza, questa ignobile campagna. Si sono scagliati contro di noi, per questo, non soltanto i dirigenti dc ma anche quelli repubblicani e socialdemocratici, in un concerto di voci giunte sino a contestare che è interesse dell'Italia avere rapporti di amicizia e di collaborazione con i paesi arabi e non soltanto con Israele. Questa campagna, anzichè arrestarsi di fronte al fatto evidente che l'iniziativa delle operazioni militari era stata presa da Israele, è andata ancora aumentando di intensità sino a giungere oggi allo scandalo di un articolo vergognosamente razzista pubblicato da un esponente socialdemocratico, il vice presidente della Rai-TV Italo De Feo, su un quotidiano siciliano vicino all'on. Scelba. De Feo esalta il colonialismo e semina odio contro quelli che definisce « popoli barbari » dai quali « nulla abbiamo da apprendere ». Ai lavoratori socialisti, di fronte ad un comportamento come quello di Nenni, e a scritti così vergognosi come quello di De Feo, non può restare che una scelta sola: condannare con il voto questi interventi, dimostrare la loro fede socialista, il loro internazionalismo, la loro volontà di pace e di collaborazione tra i popoli votando per il PCI.

L'avanzata del PCI nelle elezioni dell'11 giugno sarà una lezione severa per tutti quei partiti che hanno soffiato in modo irresponsabile sul conflitto del Medio Oriente.

La situazione internazionale — ha ammonito il segretario generale del nostro partito — è grave e pericolosa: l'ordine dell'ONU di cessare il fuoco ha portato una schiarita, ma a questo primo passo altri ne devono seguire per dare una soluzione giusta ai contrasti, nel rispetto dei diritti legittimi dei popoli arabi e del diritto alla esistenza di Israele. Ma una soluzione del genere, per difficile che sia, rischia di essere pregiudicata per i propositi annessionistici che i dirigenti di Israele manifestano in queste ore nei confronti di Gerusalemme e delle altre terre con il loro attacco fulmineo.

Chi vuole il ritorno alla pace nel Medio Oriente, e l'affermarsi di una pacifica coesistenza fra Paesi arabi e Israele deve cercare di respingere questi propositi annessionistici, che sono un vero e proprio attentato alla pace, deve accettare il ritorno delle truppe israeliane alle posizioni di partenza. Nessuno può illudersi che i popoli arabi siano disposti ad accettare che venga messa in forse la loro esistenza e che si cerchi di respingerli indietro verso i tempi più oscuri della oppressione colonialistica e imperialistica.

Lavorare per una pace vera richiede anche che si denunci apertamente la posizione ambigua degli americani che mentre si pronunciano all'ONU per la cessazione del fuoco nel Medio Oriente, pretendono di continuare imperterriti i bombardamenti contro la Repubblica democratica del Vietnam e la aggressione contro il popolo vietnamita. A questa aggressione si deve porre termine se si vuole rilanciare nel mondo una politica di pacifica coesistenza. L'impegno dei comunisti è oggi quello di contrastare ogni pericolo di guerra e le minacce dell'imperialismo con la forza accresciuta che riceveranno dalle elezioni di domenica, quello di dare nuovo slancio alla lotta unitaria per la pace, perché essa si affermi nel Medio Oriente, nel Vietnam, in tutto il mondo.

Il vostro voto non servirà solo a rinnovare la vostra assemblea regionale, ma dovrà dire al mondo che il popolo siciliano, che il popolo italiano tutto, è per la pace, è a fianco di tutti i popoli che si battono per la pace e l'indipendenza nazionale!

Ma il vostro voto giudicherà anche i partiti e i gruppi che in questi anni hanno fatto nell'Isola il bello e il cattivo tempo (purtroppo soprattutto il cattivo tempo). Grande è oggi la responsabilità della DC e delle forze che con essa hanno collaborato, per la grave situazione in cui versa la Sicilia, dato che nessuno dei grandi problemi che travagliano e agitano l'Isola è stato, non dico risolto, ma nemmeno affrontato con serietà di propositi.

Longo ha voluto ricordare a questo punto come, invece, il segretario della DC Rumor abbia avuto l'impudenza di concludere ieri, qui a Palermo, la sua campagna elettorale annunciando candidamente che in questi venti anni sono stati pressoché risolti i problemi essenziali della Sicilia e che esisterebbero soltanto alcune zone arretrate. Ma dove vive l'on. Rumor? — si è chiesto Longo. — Perchè manco prende in considerazione la gravità e la tragicità di tanti problemi aperti davanti al popolo siciliano? Perchè finge di ignorare che in questi venti anni la Sicilia ha avuto seicentomila emigrati?

Se Rumor tace, ditelo voi — ha esclamato il segretario generale del PCI —: lavoratori, disoccupati in procinto di emigrare, lavoratrici scacciate dalle fabbriche, giovani in cerca di prima occupazione, diplomati e laureati che non sapete come utilizzare i vostri titoli di studio, lavoratori costretti a vivere in condizioni di arretratezza, di miseria e, diciamolo pure, di inciviltà! Ma poi perchè Rumor deve mentire così spudoratamente se un deputato siciliano della DC, qualche mese fa, doveva ammettere — cito testualmente le sue parole — che il cammino della Sicilia « assomiglia al cammino di un gambero », supera — sono parole sue — « anche le più fosche previsioni, e determina una situazione veramente drammatica e insostenibile per i riflessi sulla occupazione operaia e sulle condizioni economiche generali della regione »?

Rumor sostiene che per correggere i pochi difetti che ancora sussistono, basta lo impegno, che egli ha assunto nel suo discorso conclusivo, per la « programmazione »; ma Longo ha denunciato come proprio gli investimenti in Sicilia registrino, negli ultimi tempi, un decremento preoccupante e pericoloso, e come il piano Picraccini non preveda nessun investimento per l'industrializzazione del Mezzogiorno; esso, di fatto, consacra e pianifica piuttosto le diseguaglianze esistenti fra Nord e Sud, l'arretratezza del Mezzogiorno condannato, proprio da quel Piano, alla degradazione economica e sociale.

« Occorrono tempi lunghi per il ritorno degli emigrati » ha detto ancora Rumor. Ma, come potranno arrivare questi tempi, anche lunghi, se nulla viene fatto per farli avanzare? Come ci si può fidare di governi che, nelle gravi condizioni in cui versa la Sicilia, non sono stati capaci nemmeno di spendere le somme messe a disposizione della Regione da leggi approvate dal Parlamento nazionale? Risulta infatti che oltre 200 miliardi assegnati al governo siciliano sono nelle mani delle banche che li hanno utilizzati per tutt'altri scopi.

A giustificazione delle inadempienze e dei ritardi della DC, Rumor chiede di considerare da dove si è partiti. Evidentemente, anche questa è una vanteria, e Rumor dimentica che quanto è stato fatto in questi venti anni, nella maggior parte è stato fatto sotto la spinta e per l'azione delle masse operaie e contadine, con l'occupazione delle terre, con le manifestazioni di piazza, con lotte spesso sanguinose alla cui testa è sempre stato il nostro partito, mentre i dirigenti e i governanti dc sono sempre stati dalla parte opposta, dalla parte degli agrari e dei grandi monopoli, dalla parte degli speculatori e della mafia, dalla parte della polizia che infieriva e sparava contro i lavoratori.

Longo ha insistito anche questa sera, come ieri a Messina, sulla tattica elettorale del ponte sullo Stretto. Ma davvero la DC vuol porre mano a quest'opera? Ha cominciato la campagna elettorale presentando l'idea come il toccasana per la Sicilia, come cosa che si sarebbe dovuta cominciare fra poco. Ieri, qui a Palermo, l'on. Rumor ha messo molta acqua nel suo vino propagandistico; ha parlato solo di « impegno di portare avanti gli studi per stabilire se è possibile costruire il ponte sullo Stretto ». Siamo ben lontani dalla sicurezza iniziale! La trovata elettorale mostra la corda, mette in chiaro che l'idea del ponte è agitata al solo scopo di nascondere il nullismo passato, presente e futuro della DC.

Longo ha a questo punto sottolineato come la drammatica situazione in cui si trova la Sicilia non sia il risultato di una « condanna del destino », ma delle colpe degli uomini che l'hanno governata.

G. Frasca Polara

Il discorso di Amendola

PISA, 9

Il compagno onorevole Giorgio Amendola della Direzione del Partito ha chiuso stasera la campagna elettorale per il PCI. Prima di Amendola ha preso la parola il compagno Vincio Bernardini capolista del PCI il quale ha ricordato le fasi salienti di questa campagna elettorale a Pisa, mettendo in evidenza la validità del nostro programma e della nostra proposta per dare al comune una giunta democratica e popolare, proposta che è stata rivolta alle forze di sinistra e alla quale si è risposto in modo ambiguo e contraddittorio.

Contro l'isterica agitazione degli interventisti di destra e di sinistra, che vorrebbero spingere l'Italia sulla strada pericolosa delle avventure bellicistiche, i comunisti — ha detto Amendola — hanno coerentemente e costantemente seguito, di fronte alla crisi del Medio Oriente, una linea di pace: agire perché, nel rispetto dell'esistenza degli Stati esistenti, Israele e Stati arabi, chiaramente riaffermato in ogni occasione, si giungesse ad evitare, con un negoziato, lo scoppio delle ostilità. Quando queste sono cominciate — e nessuno può negare la responsabilità che per l'attacco del 5 giugno spetta allo stato di Israele, presentato alla vigilia come debole e bisognoso di difesa — noi abbiamo ancora sollecitato un intervento di pace. Finalmente l'appello dell'ONU c'è stato ed è stato ascoltato. Ma i problemi della collaborazione tra Israele e Paesi arabi restano aggravati dalle conseguenze della guerra-lampo iniziata da Israele, e dai propositi espansionistici del governo israeliano. Non è con la vittoria militare che si possono risolvere problemi di coesistenza e di sviluppo.

Le cosidette vittorie aggravano e non risolvono i problemi diplomatici, politici, economici. Ora la pace nel Mediterraneo si potrà assicurare solo risolvendo, con un impegno che deve essere internazionale, i tremendi problemi posti dalla necessità di sviluppo dei popoli arabi, che hanno bisogno soprattutto di veder rispettato e non offeso, come è avvenuto in questi giorni, anche da parte di socialisti, il loro bisogno di reale liberazione nazionale, di liberazione dalla fame e dalle condizioni di sottosviluppo in cui si trovano. Non ci potrà essere sicurezza di pace se i popoli arabi, e con loro più di due miliardi di uomini, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, sono condannati alla fame.

La coerenza dei comunisti nella lotta per la pace — ha rilevato Amendola — si esprime oggi nel ricordare che c'è una guerra terribile, quella del Vietnam. Vorremmo che Nenni e coloro che si sono schierati con la violenza dalla parte di Israele e contro i popoli arabi, e che hanno parlato di « minacciato genocidio del popolo di Israele, si ricordassero che un genocidio in atto c'è, ed è quello compiuto dagli Stati Uniti contro il popolo eroico del Vietnam, un genocidio che si traduce in fatti che si chiamano bombardamenti aerei, napalm, deportazioni di popolazioni, distruzione di dighe, guerra chimica. Che cosa intendono fare di fronte a questa tragedia che continua?

Coerenti alla nostra linea di lotta per la pace in tutto il mondo, i comunisti ricordano che c'è un problema che sovrasta ogni altro, e che è stato dimenticato dagli strateghi dell'internazionale italiana; ed è il problema posto dal pericolo di una guerra atomica. Ogni soluzione, anche quella precaria della tregua in Medio Oriente, è condizionata dall'esistenza del pericolo di una guerra termonucleare. Ancora una volta siamo stati vicini alla catastrofe. Malgrado la ignobile campagna di stampa, che ogni evento intende utilizzare ai fini dell'anticomunismo, le grandi correnti ideali che animano il popolo italiano, la consapevole coscienza internazionalista dei comunisti, il tradizionale neutralismo dei socialisti, il sincero pacifismo dei cattolici, non possono non determinare — ha concluso Amendola — le condizioni di fecondi incontri unitari per la difesa della pace e di politiche di pace e di progresso.

Alla Camera nel dibattito alla commissione Esteri sul conflitto nel Medio Oriente

LA POSIZIONE DEL PCI NEL DISCORSO DI SERENI

Il senso di responsabilità dell'URSS di fronte al pericolo di guerra — I tre princìpi che guidano l'azione del PCI — L'errore grave dell'atteggiamento del PSU nei confronti della lotta di liberazione del mondo arabo — Le affermazioni errate degli arabi non devono far dimenticare le responsabilità dell'aggressione e il ruolo del movimento di liberazione La « tregua » non può risolversi in premio all'aggressione

Il compagno Emilio Sereni, parlando alla Commissione Esteri della Camera a nome del gruppo comunista, ha richiamato i tre principî fondamentali, ai quali il PCI si è ispirato, e si ispira, sin dall'inizio della crisi del vicino Oriente, e che egli già aveva illustrato nella precedente riunione della Commissione Esteri del 31 maggio. La prima preoccupazione alla quale ci siamo ispirati — egli ha detto — è quella per la pace dell'Italia, di tutti i paesi mediterranei e del mondo che nei giorni scorsi è stata minacciata da pericoli in atto gravi ed immediati. E' grave, ci sembra, che nei primi interventi in questo dibattito — salvo in quello del collega Luzzatto — la maggior parte dei colleghi, pur dichiarandosi lieti per le notizie sull'accettazione del cessate il fuoco, abbiano mancato di rilevare questi pericoli gravissimi che la pace dell'Italia e del mondo ha sofferto nei giorni e nelle ore scorse.

Per una soluzione giusta e definitiva dei contrasti nel M. O.

Proprio per questo la mia parte politica, che ha in primo luogo ispirato la propria posizione alla possibilità di scongiurare questi pericoli, intende sottolineare come un'estensione catastrofica del conflitto abbia potuto essere scongiurata grazie al senso di responsabilità in primo luogo dell'URSS e di altre grandi potenze. Abbiamo già dato atto all'on. Fanfani che la impostazione generale data alla posizione dell'Italia nel contrasto ha contribuito a dare un significato alla partecipazione del nostro paese alle trattative in corso; anche se non possiamo non sottolineare, con eguale franchezza, che certe prudenze ci son sembrate eccessive, e non hanno consentito al nostro paese di esercitare, fin dal primo giorno, una influenza più efficace su un « cessate il fuoco » senz'altro urgente, ma che non consentisse, di fatto, un premio all'aggressore, e prevedesse invece quella che è, e resta, una premessa necessaria per lo avvio ad una soluzione giusta, pacifica e definitiva dei contrasti nel Medio Oriente; il ritorno, cioè, delle parti contendenti alle posizioni di partenza.

Il secondo principio, al quale ci siamo ispirati, e ci ispiriamo, in tutta la nostra azione, è quello della esigenza dell'Italia di mantenere ed allargare i suoi legami col grande movimento di liberazione nazionale dei popoli arabi: col quale, anche per ragioni geografiche, oltre che per ragioni di solidarietà con tutti i paesi in lotta per la loro liberazione, è interesse nazionale del nostro paese mantenere legami particolarmente stretti. Non possiamo che reagire con forza, in proposito, ad espressioni quali son quelle che qui non solo l'on. Badini Confalonieri, ma anche il compagno on. Ferri, presidente del gruppo socialista, ha usato a proposito del presidente Nasser, ed il movimento di liberazione dei popoli arabi in genere. Si è parlato qui di « dittatori da strapazzo » e di fanatismo e di imperialismo arabo. Non abbiamo mai taciuto, neanche in questi giorni, il danno che alcune affermazioni dei dirigenti arabi sulla distruzione dello Stato d'Israele potevano recare, ed hanno effettivamente recato, in primo luogo al movimento di liberazione stesso. Ma non si può e non si deve dimenticare che queste errate affermazioni son sempre state legate all'eventualità di una aggressione di Israele ad uno Stato arabo, eventualità che purtroppo si è verificata con la « Pearl Harbour » del gen. Dayan. Questo non toglie che l'affermazione sulla « distruzione » di Israele fosse del pari errata e da condannare; ma questo non ci deve far dimenticare in alcun modo le responsabilità dell'aggressione, e non ci deve far dimenticare la grande funzione che il movimento di liberazione arabo, ed il presidente Nasser suo esponente, hanno avuto in una grande opera di liberazione antimperialista, quale è quella della nazionalizzazione del Canale di Suez.

Dimenticare questa natura e questa funzione antimperialista del movimento di liberazione dei popoli arabi, che oggi si concreta nella lotta contro i monopoli del petrolio, significa per ogni italiano, ma particolarmente per chi si richiami ai principi internazionalisti del movimento operaio e socialista, dimenticare l'essenziale. E' in questo quadro che un italiano ed un socialista deve considerare anche i limiti degli errori di un grande movimento di liberazione. E' in questo quadro che si deve considerare il suo sostanziale carattere democratico. Non ci si può fermare per giudicare i movimenti di liberazione dei popoli dell'Africa e dell'Asia al fatto che, anche nella loro forma statale, essi si siano più sovente concretati dapprima in forme non parlamentari, e magari di potere personale. Non sappiamo davvero dove questi popoli avrebbero potuto imparare forme diverse di vita democratica sotto l'oppressione imperialista, nella miseria, nella privazione dei loro diritti civili, nella complicità dell'imperialismo con le loro caste feudali.

Le mire annessionistiche nelle dichiarazioni del gen. Dayan

Il partito socialista non ha mai pensato di negare che l'eroico popolo algerino, nella sua lotta di liberazione, abbia profuso tesori di volontà e di iniziativa democratica; eppure anche lì le forme esterne son potute sembrare, e possono sembrare, quelle di un potere personale, che si può anche criticare, ma del quale non si può ignorare il particolare significato e la reale radice storica. Perchè di fronte al caso in esame abbiamo visto esponenti socialisti riprendere dall'arsenale delle agenzie imperialistiche, contro il movimento di liberazione dei popoli arabi, giudizi sprezzanti che non sono certo ispirati alle grandi tradizioni di un grande partito della classe operaia italiana?

La giustificazione è stata quella della minaccia di genocidio. Certo, a questo proposito, abbiamo sentito la lezione che con indubbia competenza e conoscenza dei fatti ci ha dato l'onorevole Roberti, del movimento sociale italiano. Ma la minaccia appare davvero risibile all'indomani di un'operazione che ha visto l'aviazione egiziana distrutta al suolo prima dell'inizio di qualsiasi operazione militare, e che ha confermato come le accuse della preparazione di una aggressione israeliana, fatte da parte dei popoli arabi, non fossero un pretesto. Ma quel che è ancora più grave, è quanto il generale Dayan ha dichiarato apertamente sulle mire annessionistiche dello Stato di Israele su larghi territori indiscutibilmente arabi. E qui veniamo al terzo argomento, che ha ispirato la politica del nostro partito in tutta questa crisi, e che oggi più che mai diviene di particolare attualità.

L'aggressione israeliana ha aggravato le difficoltà di una intesa reale

Noi abbiamo affermato che il terzo principio, al quale questa nostra politica si ispira, è quello non solo del diritto all'esistenza e all'indipendenza di tutti i paesi del vicino oriente, e in particolare dello Stato di Israele; ma anche e proprio quello del particolare dovere che l'umanità progressiva sente nei confronti di un paese e di un gruppo etnico contro il quale delitti vergognosi sono stati consumati nel corso della storia anche recente. Proprio per questo, noi dobbiamo respingere con forza quanto qui è stato detto, cioè che le possibilità di una tregua e del suo sviluppo in una soluzione pacifica del conflitto siano state assicurate dalla vittoria militare delle truppe israeliane. Al contrario, se si vuole davvero avviare a soluzione pacifica e definitiva il problema della esistenza di Israele coi paesi arabi circostanti, non si può non partire dalla constatazione che l'aggressione israeliana, come già quella del 1956, ha ulteriormente aggravato le difficoltà di una intesa reale e pacifica fra i popoli di questo settore geografico. Guai se lo avvio delle trattative partisse da una umiliazione dei popoli arabi, da un premio all'aggressione e a chi dichiara apertamente che l'occupazione militare è motivo sufficiente per giustificare le proprie mire espansionistiche, ormai anche territorialmente definite. Noi comprendiamo che l'Unione Sovietica, in considerazione dei pericoli per la pace mondiale e degli insuccessi militari conseguenti alla « Pearl Harbour » egiziana, abbia accettato la formula del cessate il fuoco. Ma proprio per questo, noi pensiamo che gli amici sinceri di Israele e dei popoli arabi, particolarmente interessati ad una soluzione pacifica e definitiva dei contrasti in questo settore geografico, proprio per questo noi pensiamo che l'Italia possa e debba dire la sua parola autorevole perchè, nel passaggio dalla tregua — che era il compito più urgente — all'armistizio ed al negoziato, sia riaffermato il principio giusto e necessario del ritorno alle posizioni di partenza, che avvii a soluzione il problema di una pacifica coesistenza non sulla base del premio all'aggressione, ma su quella del diritto di tutti i popoli alla loro esistenza e alla loro indipendenza.

Il dibattito alla Commissione esteri della Camera

FANFANI ILLUSTRA IL NO DELL'ITALIA AL PIANO DI INTERVENTO PER AKABA

La richiesta degli USA prevedeva la partecipazione a un piano di emergenza - Polemiche con il PSU e la stampa di destra

La « dichiarazione delle potenze marittime » che gli USA cercarono di ottenere dai loro alleati onde forzare il blocco egiziano del golfo di Akaba comportava un intervento anche dell'Italia. L'Italia respinse questa pressione americana e dichiarò che la questione doveva essere rimessa alle Nazioni Unite. Lo ha confermato ieri il ministro degli esteri Fanfani alla Commissione esteri della Camera. Egli ha detto testualmente: « L'Italia ha esaminato l'invito di alcuni paesi ad emettere una dichiarazione da parte di potenze marittime sulla libertà della navigazione anche nel golfo di Akaba, accompagnata dalla richiesta di prevedere la partecipazione ad un piano di emergenza L'Italia ha dichiarato di ritenere che la sede per l'emissione di una simile dichiarazione fosse l'ONU ».

Questa gravissima conferma ufficiale del rischio che gli intrighi dell'imperialismo hanno fatto correre anche al nostro paese nei giorni scorsi è venuta nel corso della comunicazione con la quale il ministro ha difeso fermamente e con forti accenti polemici e vivaci interruzioni all'indirizzo delle destre e dei socialisti, la posizione assunta durante la crisi del vicino Oriente. In risposta alla violenta polemica della stampa reazionaria, autorevolmente ispirata, Fanfani ha tenuto a ricordare che quella linea fu concordata in una riunione del 22 maggio presenti oltre al ministro degli esteri, il presidente del Consiglio Moro, Nenni e Reale. Quindi « l'azione della Italia è continuata in tutte le sedi col metodo dell'amichevole azione sul piano bilaterale e dell'appoggio all'azione dell'ONU sul piano multilaterale ». « Ho ritenuto — ha aggiunto Fanfani — che il mio urgente dovere di ministro degli esteri fosse non quello di andare proclamando le mie personali convinzioni in materia di giustizia umana e sociale e di rispetto della vita degli individui e dei popoli; ma, proprio sulla base di questi convincimenti e per conseguire il risultato di difendere questi valori, quello di avvicinare le parti in conflitto ». Con trasparente riferimento a Nenni e La Malfa il ministro ha così proseguito: « Non con senso polemico, ma per moto dell'animo, al Senato il 6 corrente ho detto di avere invidiato concittadini e colleghi che, privi del mandato a me affidato, hanno avuto la possibilità di anteporre l'espressione dei loro convincimenti personali alla ricerca dell'incontro tra i contendenti. Ma non potevo sottrarmi al dovere di anteporre ad ogni considerazione e personale inclinazione l'azione tenace per riportare l'intesa e la pace tra tutti gli amici e i vicini dell'Italia, preservando con ciò l'Italia stessa e i suoi figli viventi nei paesi in questione dal pericolo che ogni nuovo focolaio di guerra ormai rappresenta per tutta l'umanità. Ho usato la prudenza alla quale ogni ed efficace azione diplomatica non può rinunziare e rivendico come un merito il non aver perduto nessuna occasione per lavorare per la pace ».

A questo punto, per ribattere l'accusa che la stampa reazionaria gli ha mosso, di aver incontrato cioè l'approvazione dei comunisti, Fanfani ha creduto di poter mettere sullo stesso piano « l'equidistanza » che egli ha osservato durante la crisi del Medio Oriente con il rifiuto « di pronunziare condanne contro questo o quello » a proposito della guerra nel Vietnam. Non c'era comunque una sede più idonea delle Nazioni Unite — ha continuato Fanfani — per fronteggiare l'emergenza del Medio Oriente. Nessun critico dell'azione dell'ONU « ha indicato un foro più rapido ed efficiente ». Del resto « alla risoluzione della crisi nel Medio Oriente quali benefici avrebbero recato azioni estranee all'ONU? Esse avrebbero certamente aperto una crisi anche in seno alle Nazioni Unite ». Di qui il « no » italiano alla pressione interventista degli USA di cui si è detto all'inizio.

« Questa volta sembra si intraveda l'avvio alla tregua » ha detto Fanfani dopo aver ricordato i passi intrapresi dalla diplomazia italiana dopo l'inizio dei combattimenti « attorno all'origine dei quali le parti mantengono posizione contrastante ». I problemi che ora si pongono sono « quelli che riguardano la convivenza tra i paesi arabi ed Israele, l'uso delle vie marittime per tutti, la sistemazione dell'annoso ed umanamente grave problema dei rifugiati, lo sviluppo dei paesi del Medio Oriente ». L'Italia vuole concorrere a risolverli « sia in sede bilaterale che in sede multilaterale, con idee, esperti, aiuti, contributi ». « Avremo così il modo di confermare a tutti i popoli amici, arabi e israeliani, quanto sincera sia l'attenzione che l'Italia presta alla risoluzione dei loro problemi economici e sociali » a cui si aggiungono in conseguenza del conflitto, i problemi dei prigionieri e dei minorati di guerra militari e civili, dei nuovi profughi, della sussistenza di popolazioni, già scarsa anche in tempi di pace. A questo proposito Fanfani ha reso noto di aver incaricato il delegato italiano all'ONU « di dichiarare che l'Italia è pronta a partecipare nella misura delle sue possibilità allo sforzo che sarà necessario per assistere immediatamente prigionieri e minorati, nuovi profughi e popolazioni esauste. Intanto ho messo a disposizione dei nostri ambasciatori in Israele e nei paesi arabi investiti dal conflitto la somma di 200 milioni per i primi interventi di solidarietà con le vittime della guerra. E non esito a dire che, in mancanza o in ritardo di decisioni multilaterali, proporremo al Parlamento misure per agire direttamente ».

Dopo la comunicazione di Fanfani il primo a prendere la parola è stato il presidente del gruppo parlamentare socialista FERRI. Egli ha subito rilevato la « verve polemica » che Fanfani aveva messo nelle sue dichiarazioni ma il ministro lo ha immediatamente interrotto:

FANFANI — In realtà non ho dato sfogo alla polemica, altrimenti avreste avuto di che istruirvi e divertirvi...

Ferri ha fatto reiterate profferte formali di lealismo governativo ma in realtà ha mantenuto in piedi le riserve che il PSU ha opposto durante la crisi all'atteggiamento di Fanfani. Prima di tutto il rappresentante socialista ha tenuto a dire che l'iniziativa dell'ONU ha avuto successo grazie alla vittoria militare di Israele. Quindi in polemica con Fanfani Ferri ha giurato che l'« aggressione era ed a senso unico, contro Israele ». « Questo ogni politico ha il diritto e il dovere di dire nonostante i limiti di riserbo che una azione diplomatica comporta ». E infine Ferri ha preteso di fare una ambigua lezioncina di democrazia ai paesi arabi di cui a suo parere si dovrebbe assecondare « l'evoluzione democratica » tramite interventi di carattere economico

Il missino Roberti ha rimproverato a Fanfani di non aver fatto scelte precise di politica estera e di parlare genericamente della pace universale come se fosse il padreterno...

FANFANI — Un momento. Ho fatto tre scelte, e molto importanti. 1) ho detto che la controversia doveva essere risolta nell'unica sede opportuna, l'ONU; 2) abbiamo respinto l'idea di un direttorio delle quattro potenze suggerita da De Gaulle che avrebbe portato la trattativa fuori dell'ONU; 3) ci siamo rifiutati ad atti isolati che affidassero a gruppi di padreterni la polizia dei mari.

Il liberale BADINI CONFALONIERI ha detto di condividere la posizione di Ferri e ha deplorato l'« equidistanza tenuta dal governo nel giudizio morale e politico » sulla crisi del Medio Oriente. Gli ha replicato il dc ZACCAGNINI: « Vi è una moralità forse più difficile nell'operare responsabilmente per fare ciò che serve per favorire la pace e non fare ciò che può allontanare questo obiettivo ».

Il compagno LUZZATTO del PSIUP ha detto che la soluzione dei problemi di fondo del vicino Oriente non si può fondare sui vantaggi conseguiti con l'attacco armato. Occorre che non sia premiato né ammesso l'attacco armato, come invece sembra si pretenda da parte israeliana e come risulta dalle dichiarazioni del generale Dayan relative a Gerusalemme.

Attacchi improvvisi come quelli dell'aviazione israeliana contro la RAU e la Siria non devono essere incoraggiati ma esclusi per l'avvenire. Evidenti sono le responsabilità della politica imperialista anglo-americana in questa crisi e ciò indica il danno che il nostro paese subisce per i suoi vincoli con la NATO e per la presenza di basi straniere sul suo territorio. La soluzione dei problemi del Medio Orientte — ha concluso Luzzatto — è nella coesistenza tra i popoli arabi e Israele, che è l'unico modo di garantire l'esistenza di questo Stato. Il Medio Oriente deve essere una zona di disimpegno. Ma perchè la pace sia sicura in questa regione e in tutto il mondo tutti i problemi devono essere affrontati nel fondo: da quelli del Medio Oriente a quello del Vietnam.

Dell'intervento svolto a nome del PCI dal compagno Sereni diamo conto in altra parte del giornale.